

Non è giusto, rispose Mentore, prestar fede nella loro causa a' Sibariti; ma nè tampoco è giusto il prestarla a voi medesimo nella vostra. A chi dunque dovremo credere? replicò Idomeneo. A niuna delle due parti, soggiunse Mentore: ma si prenda per arbitro un popolo vicino, che non sia nè all' una nè all' altra parte sospetto; e tali appunto mi sembrano i Sipontini che non hanno interesse alcuno contrario a' vostri.

E sarò io obbligato, disse Idomeneo, di credere all' arbitro? Non sono io forse re? E un re si ha a rimettere agli stranieri, per conoscere la estensione del suo dominio?

Qui Mentore ripigliò il discorso, dicendo: Giacchè nulla volete cedere, voi credete dunque che vostro sia il diritto. Dall' altra parte nulla cederanno i Sibariti, e crederanno che il diritto sia loro. In questa opposizione di sentimenti, o bisogna scegliere concordemente un arbitro che decida, o abbandonare la decisione alla sorte delle armi. Non vi ha tra questi due espedienti alcun mezzo. Or se degna di pianto, degna d' orrore, vi sembrerebbe una repubblica nella quale non vi fossero nè magistrati, nè leggi, ma credesse ogni famiglia d' aver diritto di farsi da sè medesima la giustizia, e consigliandosi non già colla ragione, ma colla forza e colla violenza, procurasse ognuno di opprimere il suo vicino, e si vedesse con perpetuo disordine armarsi un cittadino contro dell' altro, pensate che tale è una famiglia a fronte d' una repubblica, quale una repubblica a fronte del mondo intero; che arde lo sdegno del cielo per l' ingiustizia tanto delle famiglie, quanto dei popoli, e che somma ingiustizia è d' un popolo è d' un monarca il fare uso della violenza, per riuscire nelle sue pretese contra i popoli vicini. Un particolare, che possenga un campo ereditato da' suoi maggiori, non può senza l' auto-